

Giulia Maria Crespi

presidente Fondo ambiente italiano

«Curiamo l'ambiente, saremo ricchi»

MILANO Il pesante portone di legno si chiude. Fuori restano il fracasso e il tanfo di gas di scarico di corso Venezia. Dentro c'è il silenzio profumato d'erba di un giardino. Il vecchio ascensore cigolante s'arrampica fino all'ultimo piano, sotto il tetto, dove lavora la contessa Giulia Maria Crespi Mozzoni, fondatrice e presidente del Fondo Ambiente Italiano. Il preambolo dell'intervista è perentorio: «Niente domande personali». La stessa raccomandazione l'avevano fatta, in tono molto preoccupato, la segretaria di Giulia Crespi e la portavoce del Fai: «Guardi, non si sogni di tirar fuori quelle storie lì sulla "zarina di via Solferino". La signora non ne può più... è capace di buttarla fuori». Le premesse sono giornalisticamente inquietanti.

Ma poi, parlando con Giulia Crespi, l'irritazione svanisce. Deve essere duro battersi anima e corpo per salvare mille angoli di un Paese che va a pezzi, e al tempo stesso capire che quel che più interessa all'interlocutore è tornare indietro con la memoria, agli anni del Corriere della Sera e della cacciata di Spadolini. L'incubo della signora Crespi è l'indifferenza degli italiani verso l'arte e la natura: «Quando parlo di certe cose, mi guardano come se fossi pazzo... mi considerano un'ideologa, o una signora che ha bisogno di occupare il suo tempo in qualche modo. La situazione del nostro Paese è tale che ci sarebbe da aspettarsi una sollevazione, una rivolta almeno degli uomini di cultura. Invece anche loro tacciono... io faccio parte del consiglio di Europa Nostra e vedo lo sguardo inorridito dei membri degli altri paesi. Solo noi popolazioni del Mediterraneo siamo capaci di sconciarci così. Fantastiosi e devastatori. Per avere un guadagno facile ci roviniamo un guadagno futuro ma stabile».

Signora Crespi, la gente che abita nelle zone non ancora deturpate ha fame di lavoro, di reddito. Prendiamo il parco del Gran Paradiso: mediamente gli abitanti di Cogne lo vedono come fumo negli occhi, come un impedimento allo sviluppo...

Ma è chiaro, la gente che vive lì deve essere aiutata. In Svizzera i contadini che abitano al di sopra di una certa quota ricevono contributi per rimanere dove sono: così mantengono puliti i torrenti, curano le acque. Comunque, ho parlato di recente con Fulco Pratesi, che mi ha detto che ora tutti i Comuni del Parco degli Abruzzi, tranne uno, sono diventati favorevoli al parco stesso... prima erano tutti contrari. Ora si è capito che il parco porta turisti, favorisce i piccoli commercianti. I visitatori dormono negli alberghi, comprano oggetti.

Una ricchezza piccola piccola, non di massa... Si, è una mia idea fissa. Ne abbiamo discusso anche durante un convegno nella rinata Napoli, con quello straordinario sindaco che è Basolino; la proposta del Fai è quella di rivitalizzare i piccoli centri. Ne abbiamo migliaia in Italia, di splendidi e sconosciuti. Sa quante ville, quanti castelli? Sa che la maggior parte dei beni mobili di trova sepolta in soffitte e scantinati? Bisognerebbe studiare dei circuiti turistici ben fatti, fare piccoli alberghi, ostelli, piccoli musei. Nel 2000, per l'Anno Santo, arriveranno miliardi di turisti: perché non studiare percorsi alternativi? In Puglia, per dirne una, ci sono cose belle come a Roma. Le faccio solo uno stupido minisempio. Una delegazione del Fai troverà i soldi per restaurare una cascina vicino a Lucca, con un delizioso teatrino affrescato, usato dalla gente del posto. Di teatrini incantevoli l'Italia è piena, sono queste le cose che devono essere riscoperte, che potrebbero essere fonte d'occupazione. Certo, non di occupazione di massa... però vedete cosa sta succedendo ai colossi dell'industria? Prendiamo Bagnoli... hanno di-



La spiaggia di Camogli

Robi Schirra

Crede e investire nelle nostre vere ricchezze, che sono natura, ambiente e arte. Che se non fossero neglette o peggio devastate, darebbero lavoro e ricchezza al nostro paese. Giulia Maria Crespi, presidente del Fondo ambiente italiano, descrive speranze e disillusioni di chi tenta il recupero e la valorizzazione, spesso contro l'ostilità della gente, di tanti luoghi del paese. Dove invece le mani degli speculatori sono sempre le più veloci...



MARINA MORPURGO

strutto una zona meravigliosa... i partiti di sinistra sono stati tra i primi a dire che non bisognava chiudere, che bisognava far crescere Bagnoli. E come è andata a finire? Che Bagnoli "el ghe pu", non c'è più. E quanta gente hanno licenziato? Eppure, c'è la mania dell'industria. Quasi nessuno capisce che ciò che Dio, la natura e la storia ci hanno dato potrebbe diventare il nostro salvadanaio, il nostro petrolio. Se solo si pensasse all'arte e alle bellezze naturali come alla nostra vera ricchezza... se la Finanziaria non destinasse solo un miserabile 0,18%...

Nessuno ha mai detto chiaramente, però, quanti italiani potrebbero trovare lavoro in questo campo.

Guardi, fare certi calcoli è impossibile. Io posso fare solo qualche esempio, piccolo ma significativo. Il Fai ha un bene, che è il castello di Masino in Piemonte. Quando l'abbiamo preso ci viveva una persona sola. Ora ci lavorano in nove, stabilmente. In più la domenica ci sono le guide che accompagnano i turisti. Quando organizziamo gli eventi, mostre o spettacoli, arri-

vano migliaia di persone... c'è chi bada al paraccheggio e così via. Il Fai attualmente paga più di 60 stipendi in tutta Italia, poi ci sono moltissimi avventizi... può sembrare poco, ma sono tanti segni, tanti pezzettini di Italia che si salvano.

Ma i più, governanti in testa, si ostinano a non capire.

Guardi, ho appena scritto ai ministri Baratta e Paolucci. Lo sa che stanno progettando di costruire una enorme superstrada da Lucignano a Sinigaglia, in Toscana, attraverso una zona boscosa piena di daini e caprioli? È una cosa insensata, non so quali interessi ci siano dietro.

Una delle tante bellezze a rischio di scomparsa, che state cercando di salvare. Come le Pietre Strette di San Fruttuoso di Camogli: è vero che si è rifatto vivo Felicino Riva, con brillanti idee speculative?

Sì, sul Monte di Portofino Felicino Riva sta progettando di costruire un "paradiso per Vip", ha cacciato via gli abitanti dalle loro case. Bisogna intervenire. Abbiamo bisogno di soldi, tanti soldi: per poter acquisire beni, ed essere in gra-

do di mantenerli vivi... vogliamo cose vive, usabili dalla gente, non imbalsamate. Pensi che il National Trust inglese, cui noi ci ispiriamo, ha più beni della Corona. Possiede 900 chilometri di costa, 200 villaggi, non so quante ville. Lì si è creata una mentalità... il taxista a Londra ti parla con orgoglio del National Trust, i soci sono due milioni e mezzo. Gli inglesi quando muoiono lasciano soldi e beni in eredità al Trust. Noi andiamo avanti piano piano, abbiamo 28.000 soci. Possediamo 30 beni, ne arriveranno tra poco altri due o tre. Anche noi abbiamo i nostri legami: un signore morendo ci ha lasciato un palazzo, perché voleva che i posteri potessero vedere come e dove viveva la borghesia fiorentina. Ci sono persone che condividono il nostro ideale, che in fondo è quello di dare gioia alla gente. Non vogliamo solo salvare arte e natura, ma insegnare anche come divertirsi.

In Italia si continuano a proporre divertimenti orribili, volgari. A Milano per Carnevale hanno costruito un diavolo alto metri... qualche settimana fa in una piazza del centro davanti ad una chiesa hanno sistemato un pupazzo pieno di luci e antenne con musica assordante che urlava: «poi gli han dato fuoco, rovinando così anche il sagrato». E il Comune ha dato il permesso. Certe cose si possono fare, ma nei luoghi adatti. Si dice «il popolo vuole questi divertimenti», ma non è vero... il popolo capisce, quando è messo in condizione di avvicinarsi alla bellezza, di arricchire lo spirito. Per la fioritura delle camelle di Villa Porta Bozzolo sono venute 5.000 persone. Io in questi casi mi metto all'entrata, e guardo. Vedo le nonne che arrivano zoppicando, i bambini con i genitori e mi commuovo...

Difendo il giudice di Al Molqui

SANDRO VERONESI

re non può, retrospettivamente, modificare il giudizio sul suo operato, ed è in questo senso che l'azione disciplinare mossa contro di lei appare inopportuna e demagogica. Concetto questo molto ben chiarito da Mauro Palma in un articolo sul Manifesto che però, purtroppo, è stato completamente stravolto da un fatale refuso solo in seguito disinnescato - ma chissà per quanti lettori - con un errata correge. Seconda considerazione: l'accanimento contro Laura Longo e/o contro la Legge Gozzini, in queste settimane, ha fatto passare in secondo piano l'aspetto più grave dell'evasione di Al Molqui perché non ne è stata data immediata notizia?

Il caso, sulla stampa, è scoppiato cinque giorni dopo il mancato rientro del detenuto perché? Sarebbe bene se su questo venisse fatta chiarezza, per capire se è stata la stampa nazionale, prontamente informata della cosa, a trascurare un proprio dovere, o se vi è stato un tentativo di tenere il più possibile sotto silenzio l'evasione di Al Molqui, e in questo caso da parte di chi e perché. La terza considerazione riguarda direttamente la Legge Gozzini e lo spirito che l'ha informata. Non sarebbe male capire, una buona volta, se questo strumento tra i più evoluti e interessanti del mondo in fatto di politica carceraria sia o no ancora sostenuto dal parlamento del paese

che l'ha adottato. Posto che, come detto, la difesa della legge non può passare per la crocifissione di Laura Longo, che quella legge non ha fatto altro che applicare, sarebbe bene sapere quali forze, nel quadro politico nazionale, sono disposte a riconoscersi apertamente nello strisciante «dem sentire» emerso da più parti in questi giorni, che pare avverso non solo alle singole concessioni di permessi premio a questo o a quel detenuto, ma anche al principio del quale, facendosi interprete dell'articolo 27 della Costituzione italiana, la Legge Gozzini è figlia. Il principio secondo cui la pena detentiva deve essere considerata inibitoria oltre che risarcitiva.

L'evasione di Al Molqui rischia di dare un brutto colpo agli sforzi che da anni in Italia si stanno facendo per Silvia Baraldini, detenuta negli Usa e per Pietro Venezia, a rischio di estradizione in Florida dove può essere condannato a morte: è il momento di sapere se, non nel nome di un umanitarismo casuale pro-criminali ma in quello di un nostro principio costituzionale che gli Stati Uniti non sono ancora abbastanza maturi da riconoscere, il nostro Parlamento e i nostri governi sono in grado o no di mantenere la necessaria coerenza. Siamo stati il paese di Beccaria lo siamo ancora? Se no allora è meglio non giocare con la vita e con la carriera di nessuno, e rinunciare a un ruolo-guida che, evidentemente, non meritiamo.

DALLA PRIMA PAGINA

Ecco le bugie una per una

Sarebbe del resto la seconda volta. Già nella campagna del '94 l'economista Antonio Martino aveva promesso l'aliquota fiscale unica al 33 per cento. Passate le elezioni dichiarò «Lo so che l'aliquota unica è stata la nostra bandiera in campagna elettorale e a me piacerebbe mantenerla, ma c'è il problema del gettito». Un economista di mestiere finisce di scoprire solo dopo le elezioni il problema del gettito? In questa campagna, gli sgravi promessi a pioggia dal Centro-destra erano stati moneizzati, prima della smentita, in 40mila miliardi. Nessuno aveva mai detto come sarebbe stato risolto il problema del gettito. Del resto Giulio Tremonti, che prima di diventare forzista stava con Mario Segni, aveva detto chiaro e tondo (1994): «La pressione fiscale non può scendere subito. L'aliquota unica di Forza Italia? Panzane». Appunto.

LA GIUSTIZIA. È uno dei temi dove le differenze sono più evidenti. Il Centro-sinistra ha chiaramente deciso di non sfruttare a fini elettorali avvisi di garanzia e rinvii a giudizio. È una decisione saggia anche se non dovrebbe far dimenticare da quali brutti precedenti tanti uomini del Polo sono arrivati alla candidatura. Ci sono libri mai smentiti, non solo sentenze, che raccontano cose orribili. È chiaro, al contrario, che a destra s'è deciso di sferrare fino in fondo l'attacco alla legittimità della magistratura. Non si attaccano più solo le procure ma anche i collegi giudicanti. Cioè organi composti di più persone nei quali bisognerebbe ipotizzare un complotto tra magistrati per parlare di sentenze «politiche». Perfino un uomo mite come Luciano De Crescenzo è arrivato a paragonare i giudici che hanno inquisito Renato Squillante ai torturatori nazisti di via Tasso. È un sintomo più inquietante di quelli dei soliti habitués dell'ingiuria. Se Berlusconi si mette al livello di Sgarbi paragonando i magistrati a dei killer, De Crescenzo è un intellettuale che vive di parole e dovrebbe quindi conoscerne bene il peso. Angelo Panebianco ha scritto che sulla magistratura si confrontano in Italia una scuola «etica» e una «garantista». Ha dimenticato di dire a quale scuola appartengono quelli che definiscono i magistrati «assassini». Alcuni di quei magistrati sotto attacco, sono uomini che ci hanno liberato da quel sistema di corruzione totale col quale il Caf aveva eretto il suo potere. Naturalmente è la risposta fallita sul bersaglio Di Pietro, la lunga vendetta di Bettino Craxi continua su altri obiettivi. A costo di mandare in pezzi lo Stato.

LO STATO SOCIALE. Le dichiarazioni improvvisate sono più rievocate dei programmi ufficiali. L'inchiesta de «Il Giornale» sui costi della maternità assistita era in pratica un invito ad abolirla. E valgono poco le smentite del giorno dopo. I tagli alla spesa pubblica sono del resto gli argomenti sui quali Fini e Berlusconi tornano con più insistenza. Il Centro-destra sembra voler rilanciare quella politica economica del «laissez faire, laissez passer», fonte di infiniti squilibri e di avvilente miseria, della quale, dopo il New Deal rooseveltiano, sembrava che nessuno avrebbe mai più parlato. Invece si rimettono in discussione la maternità assistita, la sanità pubblica, le pensioni, l'istruzione gratuita nei primi anni. Non si criticano gli abusi, le distorsioni. Si rivendica un liberalismo che perfino il fascismo, settant'anni fa, aveva ripudiato.

L'INFORMAZIONE. Le minacce e le liste di proscrizione di Storace sono probabilmente folclore. Ma Storace, più ingenuo o più arrogante, ripete in giro quello che sente dire dai suoi amici. E quello che sente e vede Storace lo vedono anche noi: un senso diffuso d'insoddisfazione, il fastidio verso chi non si pensa nello stesso modo, un desiderio latente di vendetta che trapela dagli aggettivi usati, dalle derisioni e dagli insulti. C'è poi il proposito esplicito, reiterato, di non voler nemmeno progettare, in caso di vittoria, un rimedio alle distorsioni di un sistema che vede la maggior parte delle tv in una sola mano e cioè quasi tutte le televisioni nazionali e molte locali.

LE RIFORME ISTITUZIONALI. L'annuncio che le riforme si faranno, in caso di vittoria della Destra, a colpi di maggioranza semplice e di «Articolo 138» (con quasi tutte le tv in una sola mano) è stata un'altra prova di arroganza. Non solo si è stracciato l'accordo che Berlusconi aveva firmato poche settimane fa («Dopo le elezioni ricominceremo da dove eravamo arrivati»), si è anche introdotto il principio che la metà del paese, o meno della metà (una maggioranza di seggi può non corrispondere a una maggioranza di voti), può imporre le regole del gioco anche all'altra metà. Il senatore Miglio aveva avuto almeno il merito della chiarezza: il vincitore, aveva detto, impone la sua volontà al vinto. «Poi si tratta di mantenere l'ordine nelle piazze». Fini ha ribadito la regola, ma ha ritenuto più prudente saltare l'ultima parte.

LE PRIVATIZZAZIONI. In uno Stato che dovrebbe rinunciare a pezzi di sovranità fiscale nonché, a nome del liberalismo, ad alcune sue funzioni centralizzate, la sola cosa di cui non si parla più sono le privatizzazioni dei grandi enti sulle quali, fino a poco tempo fa, tutti sembravano d'accordo. Eni, Enel, Stet: tutto è fermo, e, in caso di vittoria della destra, è improbabile che torneranno a muoversi. La voce che conta è quella del leader di An Gianfranco Fini il quale nutre il trasparente disegno di diventare, se i voti glielo permetteranno, il nuovo arbitro di un'Italia degli enti delle corporazioni. In questo modo, nel programma della Destra, grande liberalismo e grande statalismo convivono in una confusione di politiche che, nell'interesse di tutti, speriamo di non vedere mai applicate.

LA SCUOLA. LA CULTURA. Nessuno a destra ha detto una sola parola sull'immenso bisogno che abbiamo di aumentare il nostro patrimonio di scolarità, il livello di acculturamento medio di giovani e meno giovani. Andiamo, come si dice in Europa, verso una «società dell'informazione» nella quale sarà indispensabile sapere più cose, più lingue, più notizie, essere insomma più aggiornati, se vorremmo ancora competere. Una volta Prodi ha affermato che il programma dell'Ulivo ha tre priorità: più scuola, poi più scuola, poi ancora più scuola. Nella nuova società multimediale, il lavoro - specie al Sud, dipende in gran parte dall'applicazione di questo programma.

L'EUROPA. Pochi in Italia si rendono conto dell'importanza concreta che ha per noi l'Europa. Non si tratta soltanto dei fondi e dei programmi che possiamo ricavare e che molti enti locali non hanno ancora imparato a chiedere in modo corretto. Si tratta del fatto che quasi tutte le importanti leggi economiche e d'indirizzo generale sono arrivate da noi in primo luogo sotto forma di Direttive comunitarie. Compreso il regolamento del caos televisivo. Uscire dall'Europa come vorrebbe (in pratica) Fini sarebbe per noi disastroso. L'esperienza del gabinetto Berlusconi (Martino ministro degli Esteri) è stata ugualmente deplorevole in termini pratici e di prestigio.

LA LIBERTÀ. L'offensivo paradosso di queste elezioni è che un Polo che si definisce «della libertà» lascerebbe ai cittadini così poca libertà. Non la libertà dal bisogno, se il sistema sanitario e previdenziale dovesse essere intaccato; non la libertà dell'informazione, se dobbiamo credere ai propositi, alle minacce, non la libertà dall'ignoranza, se dobbiamo stare alla lettera dei loro programmi; non la libertà economica, se dovesse prevalere il disegno neostatalista e neocorporativo.

Ho scritto qualche giorno fa che sotto il segno dell'Ulivo si concentra buona parte delle migliori tradizioni della cultura politica del nostro paese: il cattolicesimo e il socialismo democratico, il liberalismo laico. In sé l'osservazione era ovvia. Diventa abbagliante se si paragona l'Ulivo a questa destra ambigua, minacciosa e retrograda. In tutto il mondo destra è sinonimo di «Law and Order», legge e ordine. Noi abbiamo il triste privilegio di una destra imprevedibile che semina minacce e disordine.

Davvero nessun italiano meriterebbe così poco.

[Corrado Augias]

**l'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
 Condirettore Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale Antonio Zollo  
 Vice direttore Giancarlo Beatti  
 Marco Demarco  
 Redattore capo centrale Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)

L'Anno Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
 Presidente Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato Amato Mattia

Consiglieri delegati: Nedo Antonietti  
 Alessandro Mattiuzzi, Antonio Zollo  
 Consiglio di Amministrazione  
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi  
 Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini  
 Alessandro Mattiuzzi, Amato Mattia, Giancarlo Beatti, Claudio Merlino, Ignazio Ravetti, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione  
 00187 Roma - Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 899991 telex 613461 fax 06 8783555  
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 87721

Quotidiano del Psa  
 Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo  
 iscritto al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma  
 iscritto come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995